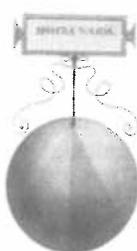
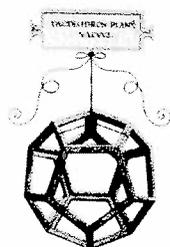


ACCADEMIA AMBROSIANA

CLASSE DI STUDI SULL'ESTREMO ORIENTE

Sezioni di Studi Cinesi, Giapponesi, Indiani  
中華文化研究所 - 日本文化研究所 - भारतीय संस्कृति विभाग



LE ARTI NELLA STORIA  
E NELLA SOCIETÀ DELL'ASIA

*Arts in Asian history and society*

a cura di

Clara Bulfoni  
Filippo Fasulo  
Chiara Piccinini

BIBLIOTECA AMBROSIANA  
BULZONI EDITORE

ISBN 978-88-6897-008-6

La Collana di Saggi e ricerche di cultura religioni e società dell'Asia «Asiatica Ambrosiana» è in distribuzione presso l'Editore Bulzoni.

Per l'acquisto di singoli volumi e la sottoscrizione di un ordine continuativo rivolgersi al medesimo.

L'Editore resta disposizione degli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge.

Comitato scientifico Clara Bulfoni, Donatella Dolcini, Pier Francesco Fumagalli, 五野井隆史 Gono Takashi, Peter Kornicki, Federico Masini, Helwig Schmidt-Glntzer, राना प व सिंह Rana P. B. Singh, Annibale Zambarbieri

*Direttore* Pier Francesco Fumagalli

Segreteria di redazione Maria Angelillo, Chiara Piccinini, 田中久仁子 Tanaka Kuniko

Coordinamento editoriale Clara Bulfoni

«Asiatica Ambrosiana» ha adottato il sistema di *Blind Peer-Review*.

© 2015  
Veneranda Biblioteca Ambrosiana  
20123 Milano (Italy) - Piazza Pio XI, 2  
Proprietà letteraria e artistica riservata

Bulzoni Editore  
00185 Roma, via dei Viburni, 14  
<http://bulzoni.it>  
e-mail: [bulzoni@bulzoni.it](mailto:bulzoni@bulzoni.it)

## SOMMARIO

PIER FRANCESCO FUMAGALLI

<i>Prefazione</i> .....	pag.	VII
序言 .....	»	XI
प्राक्कथन .....	»	XIII
緒言 .....	»	XV
<i>Preface</i> .....	»	XIX

## PRESENTAZIONE

GIANCARLO CALZA

<i>Visioni sparse del Dao</i> .....	pag.	XXIII
-------------------------------------	------	-------

## I – ARTE DELLA CINA TRA CULTURA CLASSICA E MODERNITÀ

SABRINA RASTELLI

<i>Song (960-1279) ceramics: aesthetics, theories, and archaeological discoveries</i> .....	pag.	3
---	------	---

TIZIANA LIPPIELLO

<i>Il risveglio della cultura classica nella Cina contemporanea</i> .... »		17
--	--	----

EMANUELE BANFI

<i>Processi di semantizzazione della nozione di "arte". Un confronto tra lingue indoeuropee e cinese</i> ..... »		31
--	--	----

ELENA DE ROSSI FILIBECK

<i>Una nota sui manoscritti tibetani come forma d'arte</i> .....	»	43
--	---	----

## II – ARTE DELL'INDIA TRA PASSATO E FUTURO

GIAN GIUSEPPE FILIPPI		
<i>La presenza del vuoto nelle arti visive dell'India antica.....</i>	pag.	53
CINZIA PIERUCCINI		
<i>Com'era (forse) e come appare.</i>		
<i>Riflessioni sull'eredità artistica dell'India .....</i>	»	75
राना प ब सिंह RANA P.B. SINGH		
<i>Kashi: representation in the sacred cartographic art</i>		
<i>in the 19<sup>th</sup> century .....</i>	»	85
MARCO RESTELLI		
<i>Globalized Bollywood. Arte e industria del cinema in India</i>		
<i>nell'era della globalizzazione.....</i>	»	109

## III – GIAPPONE. ARTE E STORIA

ALDO TOLLINI		
<i>Cultura del tè in Giappone. Una forma d'arte</i>		
<i>estremamente raffinata e rappresentativa</i>		
<i>della cultura giapponese .....</i>	pag.	135
NICOLAS FIÉVÉ		
<i>La topografia leggendaria del complesso di Katsura .....</i>	»	145
BONAVENTURA RUPERTI		
<i>Alle radici del teatro dei burattini.</i>		
<i>Narrazioni e universo buddhista nel Sekkyōbushi.....</i>	»	171

## IV – ARTE NEL MONDO DELLE STEPPE

GIAN LUCA BONORA		
<i>Le ricerche archeologiche nella repubblica del Kazakhstan</i>		
<i>negli anni dell'indipendenza (1991-2015) .....</i>	pag.	193
SERIKKUL SATENOVA		
<i>Traditional popular Kazakh music and poetry .....</i>	»	219
EDOARDO CANETTA		
<i>L'arte dell'educazione in Abai Kunanbaev .....</i>	»	229
GIAMPIERO BELLINGERI		
<i>Nel verso dell'Asia Centrale. Sul filo di snodi e memorie.....</i>	»	241

GIAMPIERO BELLINGERI

NEL VERSO DELL'ASIA CENTRALE.  
SUL FILO DI SNODI E MEMORIE

Il titolo di questo mio intervento rinvia alle lettere, alle righe scritte, alla poesia, presta loro orecchio ("nel verso..."). Le accompagna, quelle maniere di arte: nel senso che asseconda quel movimento intessuto, in su e in giù per le righe, raffigurato in suoni e segni. Quel rinvio vorrebbe anche avvolgere, accostare, sul filo delle memorie, le ricezioni che delle manifestazioni d'arte in quell'area si sono date altrove, in quell'Eurasia da non idealizzarsi, bensì da esaminarsi nel suo concetto in sé e nelle ripercussioni pratiche al di là delle teorizzazioni extra-geografiche, "continento-centriche" (e sia accolta la definizione, approssimativa, ma espressiva di un dissenso di che scrive qui). Riflessi ed echi, dunque: cerchiamo di coglierli.

L'arte "centrasiatica" risentirà qui degli echi di parole, di slittamenti, con le fattezze di alcune espressioni poetiche (liriche, epiche, con il "rischio folclorico"...), dove le figure sono retoriche, aderiscono cioè, anche in questo caso, alle norme degli artifici. Il che riconoscerebbe alla parola, detta e scritta e disegnata/pittata, la sua giusta plasticità, la forza espressiva, pittorica, anzi figurativa, secondo gli stili, i costumi, le movenze delle nostre storie (e si pensi ai movimenti compresi in una danza esigente, sposante, che si finge originaria delle steppe russe e tartare e centrasiatiche).

Così, quel movimento (il verso, l'idea del verso, della riga, e le sue direzioni) non sarebbe, alla fin fine, che una delle declinazioni, delle commisurazioni, del passo, del piede, del tocco, che plasmano, dipingono, torniscono finanche l'aria, nelle loro dimensioni, quantunque minime (miniature, sì; ma anche pochi brevissimi versi pregnanti, in sillabe calibrate, contate, *infra*). O una variante delle varietà della stoffa -della *seta*, mettiamo pure, cedevoli alle formule che designano i fili delle strade-, di quel testo che, nel bisticcio plurimo, interviene da testimone in un contesto: quello nostro, per esempio, dilatato ai percorsi di certi tratti destinati a farsi modelli di movimenti (partenze, arrivi, ritorni, infiniti, e divagazioni), nelle diverse parti dei nostri mondi. E, passo dopo passo, l'ombra di quel condiviso percepirsi pellegrini, di passaggio, destinati a una meta elusiva, o immeritata, o pretenziosa: "La tristezza del saggio è inguaribile come inguaribile è il suo desiderio di Verità e Bellezza, che d'altra parte è il sostegno del suo cammino

nella steppa e nella vita"<sup>1</sup>. Stati d'animo attribuiti anche all'acuto sentire dei massimi pensatori e autori kazachi (come Abai Kunanbaev, 1845-1904, traduttore di Puškin in kazaco, perseguendo una Kâ'ba a Occidente)<sup>2</sup>.

Seguiamo qui alcuni filoni (almeno tre); sono sentieri praticabili come linee additate dai testi prescelti, che ci scortano per un determinato segmento dei tempi, nostri e altrui; ma intanto si avanza la richiesta di voler comprendere i balzi temporali imposti dalle esigenze tematiche che puntano a un qualche sbocco, almeno in questa sede. Ci offre un ristoro, nel percorso che tanti luoghi sfiora, lo città di Kashgar, con la sua regione, e la sua lingua.

Quelle che seguono sono quartine tratte dal "Divano delle lingue turche", (*Divânü lûgat -it- türk*), un lessico presentato in arabo verso il 1072, in Baghdad, al califfo al-Muqtadi, da Mahmûd Kashgharî, un principe "qarakhanide" originario appunto di Kashghar, città dell'area qui inquadrata. Mahmûd nella sua presentazione viene a ricordare che l'apprendimento del turco s'impone a tutti i saggi (anche cinesi, e persiani, e massime arabi): visto che per divina volontà il Sole Felice si è levato nel turco zodiaco, per non tramontare più. Grado elevato di consapevolezza, dunque. E quartine, per provare a immetterci nel tema, in principio e all'apparenza non così elevato, ma plastico nelle torsioni verso il genere eccellente o quello più popolare:

*Alp Er Tonga öldi mü  
Is(s)ız ajun kaldı mu  
Ödhlek öçin aldı mu  
Emdi yürek yırtılır*<sup>3</sup>.

È dunque morto Alp Er Tonga?  
È desolato l'universo?  
Si è vendicato allora il tempo?  
A brano a brano il cuore è dilaniato!

*Bardı közüüm yarukı  
Aldı özüüm konukı  
Kanda erinç kanukı  
Emdi udhın udhgarur*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> E. CANETTA (ed.) *L'inguaribile tristezza del saggio. Una ricerca sulla cultura kazaka, con la collaborazione di R. SEISENBAEV*, Genova-Milano, Marietti 1820, 2006, p. 8 (dalla *Introduzione* di E. CANETTA).

<sup>2</sup> G. SCARCIA, *Storia della letteratura turca*, Milano, Fabbri, 1971, pp. 150-158.

<sup>3</sup> B. ATALAY (ed.), *Divânü lûgat -it- türk*, I, trad. B. Atalay, I, Ankara, ed. A. Kiral 1939, p. 41. Alp Er Tonga è il nome di un sovrano mitico di una confederazione di Turchi, del leggendario Turan, (Turan tuttora opposto, per via di malintese rivalità, all'Iran).

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 47.

La mia pupilla si è involata,  
E mi ha preso ospite con sé,  
Dove sarà mai, lei benedetta, beata  
Che con l'insomnia invade i sogni miei?

*Kuş kırt kamug tiridi  
Erkek tişi terildi  
öğür alıp tarıldı  
Yinka yama kurgüstü<sup>7</sup>.*

E lupi e uccelli ecco ravvivati,  
E maschi e femmine raccolti,  
A stormi sparsi e macchie all'aria aperta,  
Non si ritorna più dentro la tana.

*Yalwing aning közi  
Yelkin aning özi  
Tolun ayı yüzi  
Yardı mening yürek<sup>8</sup>.*

È una magia quell'occhio, e mi cattura  
L'ospite che dentro l'anima si annida,  
Il volto suo ha la pienezza della luna,  
Eppur sottile ha infranto il cuore mio.

*Koydı bulut yağmurun  
Kerip tuur ak torun  
Kurka kodhi ol karın  
Akin akar enğreştir<sup>9</sup>.*

La nube ha liberato la sua pioggia,  
Tende quella e dischiude la sua rete,  
Alla campagna ha ceduto la sua neve,  
Corre il torrente e romba giù dal monte.

*Yüküp manğa imledi  
Közüm yaşu yamladı  
Bağrım başın emledi  
Elkin bolup ol keçer<sup>10</sup>.*

Pietosa, un cenno lei mi lancia con il capo,  
Le lacrime mi asciuga, premurosa.

<sup>7</sup> *Iv., Divanı lügat-i türki*, III, Ankara, ed. A. Kural 1941, p.6.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 84.

Mi cura le ferite dentro il petto,  
Ospite grata mi era,  
Ma quella passa e va.

Sentiamo che, insieme con il “genere” letterario e le affinità, ritorna a parlarci, anche fuori dall’Asia Centrale, l’eredità ricca ed elaborata delle quartine/*rubâ’î*: questo nome, arabo, starebbe a un passaggio nobilitante, una ascesa dal popolare al ricercato; e tanti sono i nomi turchi delle “quartine”, quanti i loro sistemi di rime e metri, (a rigore, quei brevi, essenziali componimenti, sarebbero leggibili anche in veste di due versi, suddivisi al loro interno in quattro emistichi). Eredità ricca, anche senza le citazioni dirette di quel Khayyâm (XI secolo, Nîshâpûr, Khorasân), il quale, grazie alla “scoperta” e al rilancio di un manoscritto risalente alla seconda metà del XV secolo, della Biblioteca Bodleyana, da parte di Fitzgerald (1859) rientrerebbe nelle aspettative, adesso eluse, tradite, (relativamente: rientrerà per via obliqua). Non dimentichiamo, intanto, che accanto al prestigio di arabo e persiano, il continuum linguistico turco (dal Cataio ai Balcani, piace insistere ai ‘turchisti’, che chiameremmo “cultori dell’estensione, della dilatazione” etnicizzanti) svolge un ruolo determinante di veicolo anche per la diffusione di “versi”, quasi fossero fili stesi sulle vie della seta. Vie sulle quali i solchi sono lasciati soprattutto dai pensieri, e magari pure dalle intenzioni di un loro rilancio in senso ideologico, più che nostalgico: la sabbia, col vento, copre e riscopre le impronte lasciate dalle carovane, cioè dai complessi dei sistemi dei pensieri.

Saltiamo quindi – sotto la spinta di impeti esemplificativi, tematici, determinati dalle strade della storia culturale, la quale talvolta sembra inscritta in un reticolo riconoscibile - al Settecento (nostro) aulico di Istanbul/Constantinopoli, cioè della Polis eccellente. Scrive dunque Nedim, (m. 1730), su quattro linee:

1 - *Coppiere, esonda l’effetto su me del tuo occhio,  
Stupita la luce del sole si oscura al mio occhio,  
E non dirmi, perbacco e per Dio, che la colpa è del vino:  
È tutto un misfatto commesso da un languido occhio.*

2 - *Di due amanti sentiamo che un patto hanno stretto,  
Si spingono in fondo sul ciglio di vaga radura,  
E risorge davvero alla gioia, alla festa la sera beata,  
Si rinnova licenza, col vigore che cede, concesso al piacere.*

3 - *Non soffrire, coppiere giocoso, di contro a falangi di pena,  
Ma ti stringe l’angoscia, se tu credi tempesta la goccia di pioggia:  
Il cielo ha spedito in rinforzo alla rocca del cuore assediato  
Munizioni a vagoni ricolmi di piombo per schioppi e cannoni.*

4 - Non crederlo un rimbombo che rimbombi con i fulmini,  
È salva di cannone per la festa del castello, sai coppiere!?  
Mesei, e vedrai, col vino i grani di tempesta, porgi  
Al beone il calice ricolmo: di gocciolate sul grano che ribolle

5 - Ahimè, Nedim, dolente amico provato dagli affanni,  
Nella sua terra, eterno quell'esilio lo ha colpito,  
Cento sospiri e pianti per quell'arte che rende nuova la poesia,  
Nemmeno un distico gli ha mai concesso d'insinuarsi."

A proposito della quartina qui contrassegnata dal n. 2 di Nedim, nel segno del vigore che scema, e ritorna, arretriamo di un paio di secoli, verso l'Asia centrale, ad ascoltare 'Alī Shir Nevā'ī (1441-1501):

Cosa bella, una lugubre notte d'addio, e due amici e abbracciarsi,  
Conversar, riversarsi d'angoscia dai cuori, e stretti tenersi,  
Acquietarsi, stemprarsi d'angoscia di chi si separa,  
Tenerissimo, morbido affetto, e fianco a fianco sedersi,  
Di quel che a ciascuno riservano i giorni trascorsi lontani  
Parlare ed effondersi, giunti a miriadi identica pena viventi,  
Ora grati a quel filtro che inebria e promette felice consesso,  
Ora insieme incupirsi di fronte a durezza di sorte infelice,  
Ora pari a due fili che uniti si infondono forza l'un l'altro,  
Impuntarsi e tirarsi sin quando suggello d'abbraccio è raggiunto,  
Se tensione s'allenta, e il vigor va scemando ai due fili scommessi,  
Riavvinginarsi in attesa che ancora possanza rinvenga,  
Dai due canti attirarsi a stratonni, intrecciarsi di braccia, di mani,  
Ed ancora placarsi, in unione che sciogliersi ignora (...)"<sup>1</sup>.

Così canta Nevā'ī, "Melodioso" mentore a Bābur, da Herat, *elegantiae arbiter* alla corte dei Timuridi, dove si coltiva il turco "ciagataico". Cedevolezza e forza, compagne sul sentiero degli affetti.

Passiamo, sempre per lunghi balzi secolari, e per una rapida visita, a Nāzım Hikmet, quel grande poeta, molto noto, ma frequentato soprattutto nelle sue arie di lotta, o futuristiche: per esempio le seguenti:

*La concezione dell'arte*

Esalo anch'io talora sospiri e gemiti dal cuore  
a uno a uno a uno  
grani sanguigni di un rosario di rubini  
e quel rosario in vampe rosse scorre  
sul filo fine ai tuoi capelli d'oro...

<sup>1</sup> G. BELLINGERI, *Nedim: la Canzone d'Iskandir nel primo Settecento. Odi, canti, liriche dal Corno d'oro*, Milano, Ariete, 2012, pp. 363-364.

<sup>2</sup> A.S. LİVİND (ed.), *'Alī Shir Nevā'ī*, Ankara, TDK, 1966, II, pp. 159-160 (*Fevaidi'l-kibori*, Su Nevā'ī, cit. A. BORMIACI, *La letteratura turca, con un profilo della letteratura mongola*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1969, pp. 145-163).

Però  
quell'ala che si schiude sulle spalle della fata  
che m'ispira:  
è una putrella in ferro dei miei ponti  
che si gettano nel volo<sup>11</sup>!

Accanto alle sue forme innovative (frammenti, collocati qua e là in altro ordine, come neri, sulla faccia del foglio), espresse con versi spezzettati, in termini di fisicità, organicità (sospiri, gemiti, grani sanguigni, capelli d'oro, nella combinazione con la materia, con il ferro delle putrelle dei ponti, gettati come binari), non scordiamoci di rileggere quella ripresa, tutta sua, delle cosiddette e suaccennate quartine (caratterizzate in realtà da tanti "generi", e metri, si accennava):

- Ho provato una volta a tracciarti il ritratto su tela  
mille volte in un giorno si staglia e m'impregna l'effigie di te dentro me,  
ma che strano, l'immagine tua rimane più a lungo là sopra:  
ha una vita la tela della mia ben più lunga...

- Lei mi disse in un bacio "-sono vere le labbra, com'è vera natura".  
"questo aroma non è una tua idea, è un aprile che aleggia sul crine",  
"se vuoi, tu le osservi nel cielo, e se vuoi nei miei occhi:  
"seppur non le vedono i ciechi, le stelle ci sono", mi disse.

-E quest'orto, e quest'umida terra, gelsomini e fragranze e la notte di luna,  
resteranno a brillare ben dopo la mia dipartita,  
già che del mio arrivo ben prima e ben dopo eran qui da me sciolti  
ed in me si palesa soltanto tale aspetto d'impronta...<sup>12</sup>

Di nuovo:

Disse Khayyam: "Riempi la tua ciotola di vino, prima che si empia  
lei di terra".

E disse un uomo, passando dal roseto, lungo di naso i sandali sfondati:  
"In questo mondo, pieno di grazie ancora più che delle stelle, ho fame,  
"di quale vino cianci mai?! Nemmeno al pane bastano i miei soldi..."<sup>13</sup>.

E poi:

- La gente,  
o ti guarda stupita, o nemica.  
O si scorda di te come tu non ci fossi,  
o di te si ricorda, non ti scorda un secondo...

<sup>11</sup> N. HIKMET, *Şiirler 1*, Istanbul, YKY, 2006/4, pp. 36-37.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 219-221.

<sup>13</sup> *Ibid.*

- E ci saremmo amati davvero così tanto  
se da lontano il cuore non ci fossimo scrutati?  
Se il cielo non ci avesse allontanati,  
saremmo stati mai vicini così tanto?

- Il giorno ormai si è fatto caldo,  
è netta l'aria, e come l'aria trasparente. Amica mia,  
mi è parso per un attimo d'imbattermi nella luce  
dei tuoi occhi: e che luce la luce, una luce all'infinito...<sup>14</sup>

Anche sui salotti letterari di Transcaucasia, dove domina e accoglie e istituisce dialoghi in versi la Gran Signora "Sole", Xurshid Bânû *Natavân* ("la Sfinita", d'amore, 1832-1897), si proietterà l'ombra della vagheggiata Europa filtrata dalle cortine russe, a far dire a un critico di un vecchio sistema, Mirzâ' Ali Mõ'jüz Şabistari (suddito persiano, 1873-1934):

Studia il russo ed il tedesco,  
Dell'interprete fai senza,  
Chiunque dica che è peccato:  
Dagli un sacco di legnate!<sup>15</sup>

Oppure:

Studia, quella donna russa,  
Lei la scienza sa apprezzare,  
Il haji, devoto e pio,  
Manco sa far la sua firma...<sup>16</sup>

Sono esempi, riportati nella diacronia dichiarata, di testi che si ricongiungono, raccolgono in questa nostra Eurasia, fatta anche di Transcaucasia, percorsa da "mercanti", curiosi dei diversi generi di merci, ovvero dell'andamento del discorso culturale. Parlare poi delle merci che riempiono le bisacce dei viaggiatori e di geografie terrene, territoriali, cioè anche spirituali, significa muoversi nel gran traffico dei testi lasciati nei caravanserragli scalfiti dai ricordi, e seguirli nei loro viaggi verso di noi, nelle variazioni e varianti subite nei percorsi e nelle ricezioni. Di riflesso, anche il cammino del ricercatore si fa arduo, per via delle fonti inaridite: vibra dilatata e turgida la polla, promette ristoro, ma più il viandante si avvicina assetato, più quella si restringe, risucchiata, per riaffiorare più in là, beffarda e sottile.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 225-226

<sup>15</sup> G. BELLINGERI, *Le quartine di Mirzâ' Ali Mojüz Shabistari*, «Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia», n. 2, (*Zurvan e Muhammad*, Comunicazioni iranistiche e islamistiche presentate al Primo Simposio Internazionale di Cultura Transcaucasica, Milano - Bergamo - Venezia, 12-15 giugno 1979), Venezia 1979, pp. 51-59.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 58.

Paolo Giovio (1483-1552), l'insigne umanista comasco, riferisce il racconto, registrato alla Corte papale, di un inviato dalla Moscovia (1525):

«(...) *Ultra Casanios ad Boream sunt Sciabani multitudinem armentorum ac hominum potentes. Post eos sunt Nogai, qui summam hodie opum & bellicae laudis obtinent auctoritatem. Eorum Horda quam amplissima nullum habet Imperatorem, sed Reipublicae Venetae more, multa seniorum prudentia, strenuorumque virtute gubernatur. Ultra Nogaios haud magno ad meridiem deflexu versus Hyrcanum mare, Zagathai Tartarorum nobilissimi oppida lapide constructa incolunt, regiamque habent Samarcandam Urbem eximiae magnitudinis & claritatis, quam Iaxartes maximus Sogdianae amnis interfuit, atque inde ad centum miliaria in mare Caspium effunditur. (...) Samarcanda urbe ortus est Tamburlanes, sive ut Demetrius dicendum monet, Themircuthlu qui Baiazetem Ottomanum huius Solymani tritavum apud Ancyram Galatae urbem ingenti praelio superatum cepit, & per omnem Asiam (...) ferrea inclusum cavea in triumpho pompam circumduxit (...)».<sup>17</sup>*

Va richiamata l'attenzione sulla frase riportata in corsivo qui di sopra, nella sua traduzione in volgare: "L'horda loro non ha sopra di se alcun principe, ma alla sembianza de Vinitiani è governata da molti vecchi savi & uomini valorosi...").<sup>18</sup>

Siamo allora in quel 1525 che vede l'arrivo e il diporto in Roma di Dmitrij Gerasimov, ambasciatore del Gran Duca Vasilij III, intrattenuto e intervistato da Paolo Giovio per conto di Clemente VII, il papa attento alla raccolta di notizie dalla Moscovia. Celebre, questo "Opuscolo", cioè il *Libellus* che raccoglie il risultato di quell'intervista, le dichiarazioni attribuite a Dmitrij; con le digressioni, divagazioni di Giovio: edito istantaneo a Roma entro quel 1525, sarà tradotto e pubblicato a Venezia nel 1545<sup>19</sup>. Ma la sua importanza non era di sicuro sfuggita ai Veneziani immediatamente a ridosso dell'uscita romana, considerando per giunta che l'emissario moscovita al ritorno da Roma sarebbe stato ricevuto ufficialmente presso la Serenissima Repubblica, il 17 dicembre di quell'anno stesso<sup>20</sup>.

Rigiriamo quel filo: l'Orda dei Nogai si reggerebbe dunque "alla Veneziana", ("alla sembianza de Vinitiani è governata da molti vecchi savi &

<sup>17</sup> PAULI IOVII NOVOCOMENSIS *Libellus de legatione Basilii Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. ....*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi Anno M.D.XXXV, pp. B.II.v-B.III.v

<sup>18</sup> Cfr. P. GIOVIO, *Operetta dell'Ambascieria de Moschoviti, nella quale si narra il sito della Provincia di Moschovia....*, nuovamente tradotta di latino in volgare, in Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperatore, M.D.XLV, in seguito inserita dal Ramusio nella I ed. del vol. II delle *Navigazioni* (1559: "Lettera di Paolo Iovio..."), p. 7.

<sup>19</sup> Id., *Operetta dell'Ambascieria de Moschoviti*.

<sup>20</sup> Sulla missione di D. Gerasimov cfr., per esempio, P. PIERLING, *La Russie et le Saint Siège. Etudes diplomatiques*, I, Paris, Plon 1896, pp. 292-312.

uomini valorosi...")<sup>21</sup>. Vedremo più tardi una possibile, ipotizzabile ombra, una piega flessibile di questo Venetismo stepposo, nogaico, forse ironico (si sta dando del "Tartaro" al Senato della Serenissima), trasmesso da Paolo Giovio che lo attribuisce all'emissario moscovita. In attesa di quella possibile ricaduta "veneto-nogai" del rapporto di P. Giovio, restiamo in quel XVI secolo e mettiamoci davanti allo specchio centrasiatlico di un mappamondo, in turco ottomano, inventato a Venezia:

"Il khan del *Khatai e Khutan* è stato paragonato alla Luna e con il suo splendore rende luminosa l'Asia. (...) Occupa tanti paesi e molti signori portano a lui i tributi e forniscono guerrieri senza eguali. È famoso in Oriente per essere sovrano che incute rispetto e timore, e il khan menzionato era anticamente signore dei Tatars e della stirpe di Cinghis, il quale in data antica, nell'anno 510 [! dell'Egira], dalla loro patria, sotto il polo di Settentrione, raccolse un numero sterminato di Tatars, mosse e dominò tutta l'Asia, e fino alla Caramania portò le sue conquiste. Per centoventi anni quelli della sua stirpe, a lui obbedienti, avevano retto il dominio, poi due suoi grandi comandanti, signori, (*beg*) che risiedevano dalle parti del Khorâsân e del Fârs si ribellarono e si staccarono dal suo impero. Allora questi, costituita una gente unica con i Turchi di Caramania, si fecero musulmani con i loro sottoposti; così dunque i signori musulmani di Samarcanda, del Khorâsân, del Fârs e dell'Anatolia eccetera fino a quest'epoca discendono da quelli, e il sovrano sullodato è idolatra, e si racconta che i suoi sudditi sono più nobili degli altri Tatars e ispirano soggezione. Si tratta di genti abili e capaci che si adornano di cose preziose, le città sono belle e assai grandi; sono paesi dignitosi e ricchi, con quartieri pieni di edifici di vario genere, e giungono notizie secondo le quali somigliano ai paesi franchi. Dalle loro terre esportano molte mercanzie, pietre preziose ed altre meraviglie".<sup>22</sup>

"Il paese del *Turkestan* è paragonato al Sagittario; per longitudine comincia dai centodieci gradi e arriva fino ai centotrenta; per latitudine ha inizio ai quarantacinque e arriva ai sessanta. La sua popolazione, come quella dei Tartari, migra e si muove nelle terre steppe. Nell'anno 337 dell'Egira s'aprono le ostilità tra il Califfo di Baghdad e il Califfo d'Egitto; allora il Califfo di Baghdad aveva invitato le genti in questione perché gli portassero aiuto. Raccolti molti guerrieri, con le donne e i figli, mossero dalle loro terre, passarono nei paesi del Fars e là si stabilirono, e vennero all'Islam e

<sup>21</sup> Si attinge a P. Giovio, *Operetta*, p. 7.

<sup>22</sup> Cfr. il Mappamondo in forma di cuore, cosiddetto di Caggi Aemet. In Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, *Rari Veneti* 38, (parte destra, righe 114-122). Su quest'opera cartografica ben più che curiosa si rinvia ancora a G. BELLEGGRI, *Fasce "altaiche" del mappamondo turco-veneziano*, in G. STARY (ed.), "Proceedings XXVIII PIAC", Wiesbaden, Harrassowitz 1989, pp. 11-32.

non tornarono indietro nella loro patria; dopo aver vinto e sottomes-  
so una quantità di paesi, giunsero dalle parti dell'Anatolia e della  
Caramania e le conquistarono. Dando ai sudditi la religione e la  
legge, resero illustre il loro nome. Andarono poi verso l'Arabia, da  
Antiochia e Gerusalemme scacciarono i Franchi, strapparono loro il  
trono di Gerusalemme la Santa e presero la maggior parte della pro-  
vincia di Antiochia. Ora domina il menzionato paese del Turkestan  
il sovrano Ciaqatai, e alcuni fra la popolazione di quel paese sono  
musulmani, altri invece idolatri".<sup>23</sup>

Non sarebbero forse i risultati testuali, letterari di una continua considera-  
zione e documentazione del mondo che circonda la Laguna? Assumendo  
inoltre, nel caso, le visioni del mondo degli Ottomani (per le piazze dei  
quali la mappa potrebbe esser stata concepita)?

Dai Nogai e dalle collocazioni centrasiatriche, scendiamo in Transcau-  
casia e in Persia (quella Persia che funge sovente da sostrato a quanto pre-  
cede). Veniamo -grazie alla Relazione (1542) di Michele Membré, inviato  
in Iran per conto della Serenissima- a rinnovate e insistite descrizioni di un  
culto della persona:

"(...) Molte volte son stato alle loro nozze, per la qual el primo che  
fano como se giuntano, tutti sentano in una sala a rada rada da uno  
cavo fin l'altro, sentasi sopra buoni tapedi e scomenzano a laudar  
Dio; dappoi il chiach Tecmes (=Scià Tahmasb), scomenza prima il  
califfa, siché stano tutti cantando «la inlla inlla lla», e vano drio  
con questa parola sola una ora continua, dappoi scomenzano dir certe  
canzone (in) laude de chiach, fatte per chiach Ismael e ditto Tecmes,  
*chiamate (...) catai*, e dappoi fatto questo, senta uno con uno tambura,  
e scomenza chiamar molto forte il nome de tutti quelli che sono là,  
a uno per uno, e dappoi ogni nome che chiama dice «chiach pach»,  
cioè chiach capo, e ognuno de quelli dano a questo, che chiama  
questo nome, danaro secondo che cadauno vol usar cortesia; e dappoi  
fatto questo (...) scomenza sonar la tambura e altri in strumenti e  
cantar canzone a dispregio delli Ottomani, e como vennero in Tau-  
ris e persero tutta l'artiglieria sua con molte altre istorie, e como lo  
chiach dee andar in terre delli Ottomani, e a che modo vol guerezar  
e molte altre belle cose, dappoi ballano tutti a do a 3 a 4, li omeni in  
una sala e donne in un'altra, onde li omeni non vano con le donne, e  
dappoi mangiano e vano via e così fanno le loro nozze (...)».<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Rari Veneti 38, (parte destra, righe 123-129).

<sup>24</sup> M. MEMBRÉ, *Relazione di Persia (1542)*, Ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia  
pubblicato da G.R. CARDONA. Con una appendice di documenti coevi, concernenti il primo  
quindicennio di regno di Tahmasp (1525-1540), a c. di F. CASTRO. Indici di A.M. Piemontese.  
Presentazione di G. Scarcia, Napoli, I.U.O 1969, p. 42; (cfr. Archivio di Stato, Venezia, *Collegio,  
Relazioni*, b. 25).

Nozze, o feste, celebrate con recitazioni (rivisitazioni?) di epopee verosimilmente sempre aggiornate, sulle artiglierie perdute dal nemico, e con canzoni in lode dello scià: dove il "per" della frase del Membré "per chiach Ismael" potrebbe valere, oltre che da indice di un destinatario, anche da complemento d'agente, come a dire "scritte da Scià Ismael". Infatti, sono famosi i toni autocelebrativi di Ismâ'il, dei quali si forniscono alcuni versi.

Siamo quindi arrivati al *complesso* veneziano edificato intorno a Scià Ismâ'il (nom de plume: *Khatâ'i*, "errabondo fra il peccato e il Catai", regnante dal 1502 al 1524), instauratore della gloriosa dinastia dei "Sophi" Safavidi ( al potere dal 1502 al 1736 circa), potenziali alleati della Repubblica contro gli Ottomani. Poeta e guerriero dal ruggito leonino, di origini in parte "azerbaigiane" (turcomanne), Scià Ismâ'il cantava, imperativo ed esortativo:

*Ezelden shâh bizüm sultanymyzedür  
Pirimiz mürlüdimüz jânümüzdür (...)  
Khatâyi em ezelden sîrr-i heyder  
Müny haqq bilmeven bighânymyzedür.*<sup>25</sup>

«Da sempre, per sempre, è nostro sultano lo scià  
Il nostro maestro, la nostra saggissima guida e l'anima nostra (...)  
E io sono Khatâ'i: del *Leone* da sempre conosco il segreto  
Nostro nemico è colui che non sa codesto per vero».

«Giunto è il leone semperiterno  
Ai figli dell'uomo la luce, ché giunta è la guida»<sup>26</sup>.

È fondamentale la testimonianza di Membré, secondo il quale gli inni in questione si chiamerebbero "catai". Sappiamo in realtà che a chiamarsi *Khatâ'i* è lo stesso scià, il quale adotta per sé, con modestia e senso dilatatissimo dei propri limiti, quell'umile nom de plume che sta a indicare, o a esaltare, la sua essenza "piena di manchevolezze e difettosa". Attestazione notevole, quella di sopra, si diceva, anche per la storia letteraria, musicale, lirica, della Persia turcofona, dove la lingua turca-azeri svolgeva funzioni casalinghe e regali, dinastiche al tempo stesso, nell'intima convinzione della santità di un'anima peccatrice, maculata. Angeli di quale cielo, allora, e gli scià Sophi, e i Sultani?

Intervengono ora le maniere, le ultime scuole, o mode, tipo quella detta dello «stile indiano» (*sebk-i hindi*), maniera adottata, se non iniziata, in persiano e in turco azeri da Sa'ib di Tabriz (m. tra il 1670 e il 1680). Seguono alcuni suoi stilemi, sui tasti del decrepito cuore, barocco:

<sup>25</sup> E. GANDHI, *Il Canzoniera di Shâh Ismâ'il Hâdî I*, Napoli, I. O. 1959, p. 103; cfr. ŞAĞ ISMAİL XÂLÂ, *İsârâtârî*, târip..., A Mâmmâdov, Bakı 1975, p. 83.

<sup>26</sup> ŞAĞ ISMAİL XÂLÂ, *İsârâtârî*, târip..., A Mâmmâdov, p. 91.

Ricuci, coppiere, col vino il mio cuore slabbrato,  
Congiungi il mio cuore scalfito al suo nido di sangue.  
Come uccello senz'ali dal volo su terra rimasi, rimetti  
Tu in tono, che pulsì, con coppa di vino quel cuore nei ceppi.  
Quel tuo vino schietto già ebbro mi porta all'estrema rovina,  
Ristora, coppiere, il decrepito cuore cadente, di pena.  
In devoto ritiro s'aggruma il mio sangue; tulipano di coppa nel petto  
Riplasmi e rinnovi il mio arido cuore, allo smalto di quel vecchio vino.  
O pieno di luna, fa' grazia col rosso lucente del vino e in luna  
Di festa rivolgi quel cuore che logora il duolo e consuma.  
È d'uso, coppiere, levare la coppa alla luna in eclisse,  
E tu col tuo calice lustro sospingi a involarsi il mio cuore.  
Il cruccio del mondo, o Sa'ib, mi stringe oramai e mi cinge d'assedio,  
Cupezza di cuore non s'apre, dischiusa alla vista di rosa!<sup>27</sup>

Poi, ancora un cuore che geme, quello di Qövsì di Tabriz (fra XVII e XVIII secolo). Ascoltiamone qualche lieve cenno. Poco più di un palpito, con il crepitio e le faville di ali cremate alla fiamma della candela ardente intorno a cui vola chi ama:

Di me non so più, pure resta il ricordo  
D'un grido di canna, e di flebile flauto.  
Ardo come candela, mi struggo,  
Mi sciolgo, e di me non so più.  
Come boccio racchiuso di rosa  
Serrata è la bocca, ed è muta, ma terso  
Traspone, col sangue, quel marchio sul cuore...<sup>28</sup>

Il Settecento avanzato è anche il tempo, in Laguna, delle rivisitazioni a distanza dei luoghi frequentati (e illustrati in forma cartografica a Palazzo Ducale), delle nostalgie, delle ricreazioni letterarie.

Venezia, città madrepatria a Marco Polo, volgerebbe anche in miraggio, "l'acqua di Satana", come la dicono in Centrasia; sarebbe comunque un inaridirsi spiegabile con gli eventi, con le vicissitudini dei traffici, intesi nel senso più ampio, comprese le loro vie, aperte, tralasciate, riaperte:

"(...) Durò questa maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali dell'Asia [lungo il corso dell'Indo, poi dell'Oxus/Amu Darya, reputato erroneamente tributario del Caspio, e all'attraversamento di questo immenso lago succedeva l'approdo ad Astrachan'], sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo Cistracan, oggi Astracan, le impose fine [nel 1395]; oppure cessò per l'industria degli Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola verso Trebisonda, come vuole il Ramusio, il quale per

<sup>27</sup> G. BELLINGERI, *Il Sa'eb turco*, G. SCARCIA (ed), «Majmu'e-ye Bahariyye», Roma 1989, pp.45-66.

<sup>28</sup> ID., *Qövsì Tabrizi- Sotto l'arco del sopracciglio*, «In forma di parole», V, 1, 1984, pp. 17-34.

altro le assegna poca durata, cioè sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi (...). Comunque sia, finché si mantenne quel viaggio della Tana, i Veneziani l'esercitarono con preferenza ad ogni altro, a segno che, dal Milletrecento ventitré sino al quarantaquattro, poterono, senza grave sconcerto, rinunciare del tutto al traffico egiziano (...). Ma dopo atterrita la mercatura del Mar Nero per le armi di Tamerlano, quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistaron le opposte, e massimamente Alessandria (...).<sup>29</sup>

Ripensamenti, e documenti che attestano usi bellici e letterari. Ripartiamo da cenni, motivi, variazioni, per arrivare alla fondazione della poesia azeri moderna, con Molla Penah, detto *Vaqif*, "il ben addentro i sensi dei fatti del mondo", (vive attraverso l'intero XVIII secolo, nostro):

Io vorrei stare da solo insieme a te,  
Discorrere d'amore, noi due, noi due così,  
Nella mano la mano, e sorrisi e parole,  
Che bello stare insieme, stare noi due, così.

Sediamoci abbracciati, strofiniamoci le guance,  
A guardarci, gli occhi fissi dentro gli occhi,  
Stringiamo il petto ai seni,  
Delizia delle labbra, noi due, soli, così.

Io vorrei che tu avessi gli occhi tinti,  
Le tue ciglia vorrei come le frecce,  
Si levi ben di torno, quel rivale,  
Da soli passeggiamo, noi due, soli, così...

Ancora, di *Vaqif*:

Cammino con proposito d'amore,  
Vado in visita alla casa di una fata,  
Una briciola sola, non vedo di accoglienza,  
resto così, deluso, in casa sua.

Come quel cuore nero mi vede comparire,  
Subito si ricopre col velo il viso bello,  
E si rigira a fissare la parete,  
Come se in casa sua fosse entrato un bel nessuno...

E via con la freschezza ricercata e trovata:

<sup>29</sup> M. FOSCARINI, *Dei Viaggiatori Veneziani*, ("Frammento inedito del Libro quinto della *Letteratura Veneziana...*"), in *Id., Della Letteratura Veneziana, ed altri scritti intorno ad essa*, intr. di U. Stefanutti, Bologna, A. Forni 1976 (rist. dell'ed. Venezia, Gattei 1854), pp. 497-528), pp. 510-518.

Zeyneb, sanno di viola i tuoi capelli d'ambra  
Quando li lavi e li dispieghi all'aria!  
Fa' che questo profumo non svanisca,  
Affidalo alla brezza del mattino (...)

Tu sei signora, regina di Vaqif,  
Mente, intelletto, e fede di Vaqif,  
Senza di te ha perso l'anima, Vaqif,  
Che male c'è, vieni un po' qui, Zejneb!<sup>30</sup>

Lingua franca, l'azeri, corrente tra Russia e Caucaso; "come il francese in Europa", cominciano ad ammettere, dall'inizio del XIX secolo, i Russi, e gli Armeni e i Georgiani. Lingua «franca» assai quella di Vaqif. Anzi: "linguaggio", aperto, almeno a dichiarare i desideri, libero dalle maniere di prima, per una nuova maniera, tutta sua, piuttosto sciolta dai lacci, quanto i veli sollevati dalle brezze di una modernità. O di una mutazione a falde, modernizzata, riattualizzata. Infatti, stizzita chiese -altrove, lontano lontano, eppur rapportabile a una vicinanza estrema, veremo- una fanciulla 'inumana', 'furiosa':

«Dimmi, qual sia quella terribil fera / Quadrupede, ed alata, che pietosa / Ama chi l'ama, e co' nimici è altera, / Che tremar fece il mondo, e che orgogliosa / Vive e trionfa ancor. Le robuste anche / Sopra l'istabil mar ferme riposa; / Indi col petto, e le feroci branche / Preme immenso terren. D'esser felice / Ombra, in terra ed in mar, mai non son stanche / L'ali di questa nuova altra fenice (...) e si lacera dal viso il velo per sorprendere (...) Guardami 'n volto, e non tremar. Se puoi».

E un giovanotto, dapprima sbalordito, sospeso colle mani agli occhi, («Oh bellezza! Oh splendor»...), rientrando in sé:

«Tu, quadrupede Fera, e in uno alata, / Terror dell'universo, che trionfi / E vivi in terra e in mare, ombra facendo / Colle immense ali tue grata, e felice / All'elemento instabile, e alla terra, / Agli illustri tuoi figli, e cari sudditi, / Nuova fenice, è ver, Fera beata, / Sei dell'Adria il Leon feroce, e giusto (...)». E i dottori aprono il terzo foglio sigillato, «indi in coro: È dell'Adria il Leone: è vero, è vero...».<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Tutte le traduzioni delle composizioni di Vaqif qui e in seguito citate sono tratte da G. BELLINGERI, *Molla Penah Vaqif: Vita e Qosma*, in *Per l'undici di marzo*, «Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia», n. 21, 1983, parte terza

<sup>31</sup> C. GOZZI, *Turandot, Fiaba Chinese Teatrale Tragicomica*, in ID., *Opere*, Venezia, Colombani, MDCCLXXII, T. I, (pp. 215-321), pp. 255-256. Cfr. C. GOZZI, *Turandot*, C. PERRONE (ed.), Roma, Salerno ed. 1990, in particolare le pp. 10-11 della Presentazione. In proposito anche R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 1994, *passim*.

E chi sarà mai stato a risolvere, in Pechino, persino il terzo enigma di Turandot, "furiosa"? Ma non poteva essere altri che Calaf, "Principe dei Tartari Nogaesi, figliuolo di Timur, Re d'Astracan". Sì, ci sono le "Fole persiane", *Les mille et un jour* con l'*Histoire du Prince Calaf et de la Princesse de la Chine*, Paris 1710-'12,<sup>32</sup> l'apparato culturale francese dispiegato in tutta la propria forza d'espansione, poggiata sulla solida conoscenza delle fonti d'Oriente.<sup>33</sup> Ma c'è anche qualche zampillo veneto, rigoglioso, che rinfresca le memorie: "...Nogai, (...) Eorum Horda (...) Reipublicae Venetae more, multa seniorum prudentia, strenuorumque virtute gubernatur...".

E come avrebbe fatto, Calaf Nogai, Figlio a Timur, senza il soccorso di quella memoria avita e ravvivata, a sciogliere magistralmente il terzo enigma di Turandot? Chiamato in causa, risponde franco, come uno di casa.

Sarebbe opportuna una veloce incursione, sull'onda del dire turcomano-turkmeno di Mahdumquli (XVIII sec.), già studente a Khiva, presso la scuola/*medrese* di Shir Ghâzi. A quel soggiorno e a quella sede il poeta si dimostra assai grato per la formazione ricevuta, assaporata:

Ho assaggiato il tuo sale tre anni,  
Ora parto, stai bene, mia bella Shir Ghâzi!  
Inverni ed estati rimasi con te,  
Ora parto, stai bene, mia bella Shir Ghâzi!

Il mio petto sussulta, non posa,  
Il mio sangue, eccitato, ribolle,  
Chi da te ha imparato, non scorda,  
Ora parto, stai bene, mia bella Shir Ghâzi!<sup>34</sup>

Tra l'epica e la lirica sembrano collocarsi questi versi turkmeni. E dei tratti epici approfittiamo, a tentare una reinterpretazione del ruolo della coppia cavallo-cavaliere, nel rispetto di quel modulo virtuoso, grato, riconoscente, espresso da Mahdumquli, in cui rientrano, a ragione, anche i cavalieri di altre parti. Orbene, quando il nucleo, incubato nella notte dei secoli, probabilmente nelle steppe d'Iran e Turcmenia, di una epopea davvero eurasiatica (quella del *Kôroğlu/Koroghly*, "Figlio del Cieco", o "Figlio della Tomba", a seconda della tradizione interpretativa del nome attribuito al protagonista/paladino, che cavalca il suo *Kirat*, "cavallo grigio", quasi il "corsier di pel tra bigio e nero" di Orlando, cfr. *Furioso*, IX, 60), rotola e viene ad ambientarsi in Anatolia, assistiamo a un coagularsi sul perno epico dell'eco delle gesta di quei segnalati banditi, briganti, ribelli, in par-

<sup>32</sup> Cfr. *Les mille et un jour* con l'*Histoire du Prince Calaf et de la Princesse de la Chine*, Paris 1710-'12.

<sup>33</sup> In proposito anche R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 1994, *passim*.

<sup>34</sup> B.A. KARRYEV (ed.), *Magrymguly. Sajlanan eserler*, Ashqabad, Elm, 1976, pp. 240-241.

ticolare dei loro capi. Eccelle fra loro appunto Koroğlu. In alcune varianti anatoliche, l'eroe, davanti alla morte dei suoi seguaci più cari, decimati dal piombo delle pallottole, declama avvilito:

*Koroğlu der vâdem yetti  
Tüfek çıktı mertlik gitti  
Usta Firenk puşluk etti  
Öldürtürdü Han Ayvazı,*

«È giunta la mia fine, afferma Koroğlu:/Lo schioppo è entrato in uso, scemata è la virtù, /Il mastro Franco appronta e tende quel tranello./ E fa cadere ucciso l'amato amico Ayvaz».

Lo stesso eroe, o capobanda, colpito da un proiettile, canta:

*Delikli demir çıktı mertlik bozuldu  
Gitti dünya merd elinden, kaldı namerd ortada,*

«Spunta il ferro col buco, rovina alla virtù./Sfuggito è il mondo al prode, campeggia il vile in piazza».<sup>35</sup>

Giusto qui, quando ci imbattimmo in un lamento che è anche invettiva, all'incrocio dunque di intonazioni ed itinerari, possiamo tornare a stabilire un nesso ancora con Orlando, il Furioso. L'impressione è quella di assistere al modo in cui si vuole innervare l'interiorità, l'intestino di una corda che solleticata emetta una nota intonata su un motivo allora (prima metà del '500) particolarmente sentito, pur nel brontolio sommerso della scia di bolle prima in discesa verso il fondo: "(...) Non volse porre ad altra cosa mano, / fra tante e tante guadagnate spoglie / se non a quel tormento, ch'abbian detto / Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto //L'intenzion non già, perché lo tolle, / fu per voglia d'usarlo in sua difesa; / che sempre atto stimò d'animo molle / gir con vantaggio in qualsivoglia impresa: / ma per gittarlo in parte onde non volle / che mai potesse ad uom più fare offesa: / e la polve, e le palle e tutto il resto / seco portò ch'apparteneva a questo. // (...) lo tolse e disse: -Acciò più non istea / mai cavallier per te d'essere ardito, / né quanto il buon val mai più si vanti / il rio per te valer, qui giù rimanti. // O maledetto, o abominoso ordigno, / Che fabricato nel tartareo fondo/ fosti per man di Belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo / all'inferno, onde uscisti, ti rassigno. /Così dicendo, lo gittò in profondo (...), (*Furioso*, IX, 88-91)..., e poi l'ascesa su su dalle profondità marine: "(...) La machina infernal, di più di cento/passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,/al sommo tratta per incantamento,/prima portata fu tra gli Alemanni;/li quali uno, et un altro esperimento/facendone, e il demonio a' nostri danni/assuttigliando lor via più la mente,/ne ritrovarò l'uso final-

<sup>35</sup> P.N. BORATAV, *Koroğlu Destanı*, Istanbul, Evkaf Matbaası, 1931, pp. 106-107, note 1-3.

mente". (*Furioso*, XI, 23).

Marini e tellurici, quegli abissi, dove in sé si vedono guizzare bene i diavoli a squame fiammanti precipitati all'inferno, anelanti alla luce, al fuoco delle vampe sparate da cave e rovinose canne: "Italia e Francia e tutte l'altre bande / del mondo han poi la crudele arte appresa. / Alcuno il bronzo in cave forme spande./che liquefatto ha la fornace accesa;/bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande/il vaso forma, che più e meno pesa;/e qual bombarda e qual nomina scoppio./qual semplice cannon, qual cannon doppio;". (*Furioso*, XI, 24)

Oramai, la maledizione scagliata a conformare cerchi nell'acqua contro un terribile ordigno faceva sì che il medesimo fosse in piena, satanica riemersione, a insidiare l'onore cavalleresco trascorso e decantato: "(...) Rendi miser soldato, alla fucina/pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;/e in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;/che senza, io so, non toccherai stipendi.// Come trovasti, o scelerata e brutta/invenzion, mai loco in uman core?/Per te la militar gloria è distrutta,/per te il mestier de l'arme è senza onore;/per te è il valore e la virtù ridutta./che spesso par del buono il rio migliore:/non più la gagliardia, non più l'ardire/per te può in campo al paragon venire.//Per te son giti et anderan sotterra/Tanti signori e cavalieri tanti (...), (*Furioso*, XI, 25-27).

Ne conseguirebbe uno strappo, anzi un "buco" nelle corde lacerate delle coscienze. E nell'anima del poeta stesso, che esalta la vittoria ottenuta da Alfonso d'Este a Ravenna (1512), grazie all'artiglieria, e non con la tensione di senno e lancia ("Costui sarà, col senno e con la lancia, / ch'avrà l'onor nei campi di Romagna..."), (*Furioso*, III, 55).<sup>36</sup> Per non dire nella sensibilità, reattività dei Veneziani.<sup>37</sup>

Nondimeno, si resta sempre vulnerabili; nel cuore, e nel nucleo delle argomentazioni cui si ricorre nel rimpianto degli usi cavallereschi. Ripensiamo a Ludovico Ariosto, dibattuto nelle sue contraddizioni, nella tensione ad appianare lo iato fra il reale e l'ideale, anche a proposito del buon uso di quel "tormento", in una applicazione non così differente da quella attuata due secoli dopo dall'eccelso poeta ottomano Nedim, or ora letto: "(...) l'artegliaria come tempesta fiocca / contra chi vuole al buon Ruggier far torto: / sì che gli venne d'ogni parte aita, / tal che salvò la libertà e la vita", (*Furioso*, X, 51).

Certamente, il mestiere della guerra era venuto assumendo modalità diffuse, valenze simboliche, produttrici di immagini applicate anche ai

<sup>36</sup> Cfr. L. BOLZONI, "O maledetto, o abominoso ordigno": la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a. c. di W. BARBERIS, Torino, Einaudi 2002, (201-247), p. 222.

<sup>37</sup> Sull'*Orlando Furioso*, cantato nelle gite in gondola, presente nelle biblioteche delle case veneziane (magari difeso da schioppi e archibugi appesi lì accanto al suo dorso), cfr. i diligenti inventari dei libri studiati e valutati in I. PALUMBO FOSSATI CASA, *Intérieurs vénitiens à la Renaissance. Maison, société et culture*, Paris, Michel de Maule 2012, pp. 80-81 ("Livres, armes, balances et horloges"), 123-129 ("La boutique d'un marchand d'épées").

rapporti personali. Per esempio, nella seconda metà del nostro Settecento, Molla Penah Vaqif, poeta azeri distinto (è colui che rifonda in turco le lettere moderne dell'islam in Transcaucasia), ammette la sconfitta che le mosse dell'amata gli hanno inferto:

*(...) Hār dām ojnadanda gözü qaşyny,  
Gätirär firāngin tār savaşyny,  
Nä fajda, vermädim tez şabaşyny,  
Vaqif dejir, çox peşmana jetişdim.*

“Quando lei muove ed occhi e sopracciglia  
Scatena guerre con tattica franca,  
Ahimé, non lancia subito mnete,  
Vaqif sospira: eccoti il rimpianto”.<sup>38</sup>

Aggiornata nel modo di combattere, di condurre le schermaglie d'amore, quella ragazza: e gli antichi strali della ciglia sembrano volgere in meno affilate e raffinate pallottole. Giusto in una contemporaneità, quando anche i regoli e i piccoli sovrani, cristiani, orbitanti intorno a Persia, Turchia e Russia, miravano ad ammodernarsi nella difesa. Leggiamo infatti in documenti d'archivio veneto vergati in turco ottomano (“lingua franca”, come la tattica erotica adottata da quella fanciulla d'oltre Arasse cantata da Vaqif):

E qui sì che il viaggio circolare dei testi e nei testi potrebbe chiudersi, o almeno stringersi (con gravi esclusioni, e prometto ulteriori puntate in epoche successive). Ma anche con l'auspicio che la curva assunta dai filoni conduttori, anziché segnare un ripiegarsi su di sé, autoreferenziale, in quel circolo di viaggi e viaggiatori -letterali e testuali con tutte le valenze possibili della finzione- dia luogo a una lettura in movimento, aperta.

Per adesso, “riconosco”, cioè esprimo riconoscenza a chi mi ha esteso l'invito e offerto accoglienza, accordandomi il permesso di provare a colmare, o meglio e forse a ridurre quei certi vuoti temporali delle epoche scorse, ora spesso riempiti con interventi invasivi che alle arti nostre sembrano lasciare un posto troppo vincolato alle esigenze geo-politiche... E chissà quali e quante altre, le cose e le idee che da Occidente imboccavano le scabrose, accidentate, ricettive Vie delle sete.

<sup>38</sup> BELLINGERI, *Molla Penah Vaqif*, pp. 56-57.